

CERIMONIA DI CONFERIMENTO DELLA LAUREA HONORIS CAUSA IN SCIENZE  
PEDAGOGICHE A DON ROBERTO SARDELLI

Università degli Studi Roma Tre

*Laudatio del Direttore del Dipartimento di Scienze della Formazione  
prof. Massimiliano Fiorucci*

**La pedagogia “popolare” di don Roberto Sardelli e l’esperienza della Scuola 725**

L’esperienza della *Scuola 725*, nata tra le baracche dell’Acquedotto Felice a Roma, rappresenta una delle più straordinarie iniziative di pedagogia popolare realizzatesi in Italia nel secondo dopoguerra. Con queste brevi considerazioni introduttive, si vogliono sottolineare il valore pedagogico, politico, sociale ed umano dell’esperienza, la sua potenza e la sua attualità. La principale motivazione per il conferimento della Laurea Magistrale ad Honorem in Scienze Pedagogiche a don Roberto Sardelli è legata all’idea di valorizzare il suo progetto unico e originale e richiamare l’attenzione sul valore dell’educazione come strumento di sviluppo e di progresso sociale e sui compiti che oggi la scuola e l’educazione hanno di fronte.

Pur non negando il ruolo decisivo ed essenziale di ascensore sociale da essa svolto, che ha contribuito a migliorare in modo significativo le condizioni della popolazione italiana, l’istituzione-scuola continua ad essere troppo spesso “diseguale”. I più favoriti rimangono coloro che dispongono di ambienti e condizioni di “privilegio”, coloro che possono contare su un determinato capitale sociale e culturale usufruendo di possibilità che sono invece negate a chi vive in contesti di marginalità. Non mancano, nella realtà italiana, le sperimentazioni di “eccellenza” e il grande impegno di tanti insegnanti che ogni giorno lavorano in condizioni difficili, a volte estreme. Prevale tuttavia ancora la tendenza a privilegiare metodi e modelli di insegnamento-apprendimento fondati sul paradigma della trasmissione unilaterale del sapere, trascurando così i bisogni dei soggetti che apprendono, i loro saperi impliciti, soprattutto i loro ambienti di vita, il loro essere comunque portatori di esperienze originali e da valorizzare.

L’istruzione è, infatti, un bene in sé, un diritto-chiave per progettare i propri itinerari biografici, identificare i propri bisogni, persino per definire strategie per la tutela degli altri diritti. La scuola non può e non deve rincorrere mode e tendenze: in questi anni, nonostante tutto, è rimasta uno dei pochi presidi di democrazia reale e di costruzione del pensiero critico, quasi un controcanto rispetto alle sirene del pensiero unico e dell’omologazione; esattamente il contrario della visione funzionalista che sembra prevalere.

I dati drammatici sulla dispersione scolastica e sui cosiddetti NEETs (*Not in Education, Employment or Training*) sono molto eloquenti in proposito<sup>1</sup>. Una situazione così grave non caratterizza solamente la scuola dell’obbligo. Se si considera il numero di quanti sono in possesso di un titolo di studio

---

<sup>1</sup> Un recentissimo Dossier di “Tuttoscuola” (*La scuola colabrodo*, settembre 2018), confrontando il numero di quanti sono entrati in istituti tecnici, professionali o licei e quanti ne sono usciti cinque anni dopo con un titolo, dal 1995 a oggi, mostra come l’Italia abbia perso lungo la strada tre milioni e mezzo di studenti dal 1995 a oggi. L’Italia ha anche il primato dei cosiddetti NEETs: secondo Eurostat l’Italia si conferma maglia nera in Europa per la quota di giovani tra i 18 e 24 anni che non hanno un lavoro né sono all’interno di un percorso di studi o di formazione. Il nostro Paese primeggia nel 2017 nella classifica europea, con una percentuale del 25,7%, a fronte di una media europea del 14,3%.

universitario, l'Italia si colloca in fondo alle classifiche europee. Un ulteriore elemento critico riguarda la popolazione adulta e quello che viene definito "analfabetismo funzionale": i cittadini italiani si collocano in fondo alla classifica sui saperi essenziali per orientarsi nella società del terzo millennio. L'identità reale del sistema sociale e formativo come quello italiano – che ancora opera una distribuzione differenziata delle conoscenze sulla base di fattori di ordine sociale, di genere, territoriale e di nazionalità – contraddice l'autorappresentazione che la nostra società ha di sé stessa come di una società moderna che a tutti fornirebbe le stesse opportunità di vita e di lavoro. Si tratta in altri termini di una società ancora fortemente divisa, per usare una terminologia introdotta da Paulo Freire, in oppressori e oppressi.

Cosa può dirci allora la straordinaria esperienza della Scuola 725? Cosa possiamo fare affinché la prassi educativa diventi un'esperienza che consenta a tutti di avere consapevolezza dei propri diritti e di esercitarli? Si tratta di domande radicali che interrogano tutti noi, è in gioco la sussistenza stessa delle nostre società in un momento storico in cui si registra un crescente deficit di democrazia e di coesione sociale.

Ci viene allora in soccorso questa pagina di storia, densa, unica ed originale. Avviata nell'ottobre del 1968 (ricorrono ora 50 anni), la Scuola 725 non fu la sola esperienza di scuola popolare di borgata nella capitale (se ne contavano circa un centinaio) ma si contraddistinse da subito per lo stile e le modalità impresse dal suo fondatore: don Roberto Sardelli.

In quegli anni la situazione delle baracche non era stata affatto sanata, anzi. Dal secondo dopoguerra gli agglomerati urbani abusivi, erano cresciuti. Nella zona dell'Acquedotto Felice, posta proprio a ridosso della chiesa di San Policarpo in via Lemonia, tra il 1926 e il 1970, era un susseguirsi di baraccopoli, in cui avevano trovato dimora circa 650 famiglie di migranti, provenienti per lo più dall'Abruzzo e da altre regioni del Sud Italia trasferitesi nella capitale per motivi lavorativi. Al degrado e alla povertà materiale del contesto si sommavano la rassegnazione ad un destino di marginalità e perciò una disistima nelle proprie capacità di riscatto da parte di quelle famiglie costrette a vivere ai margini di Roma, una città, a ragione, definita "contro l'uomo". Per bambini e ragazzi il destino di esclusione era pressoché tracciato.

Costruire un'alternativa all'istituzione statale significava pertanto prendere una posizione forte nei confronti di una scuola che, come rivelano le indagini dell'epoca, era ancora uno "strumento di occlusione" più che di mobilità, continuando a perpetuare le differenze sociali.

Don Roberto, figura singolare, intuì quanto e come l'esperienza scolastica non potesse essere disgiunta da un'esigenza viva e "militante" di partecipazione, per un'opera completa di umanizzazione in senso freiriano. Lo si evince chiaramente da questo passo di *Vita di borgata* (2013, p.21):

In una baracca di 9 mq aprii la Scuola 725, cosiddetta dal numero civico della baracca [...]. Posseduto da un lampo di follia creativa, proposi lo studio come leva per uscire da una situazione umiliante in cui la città del centro li aveva gettati. Non fu facile, né potevo pretendere che capissero subito. Puntai tutto sull'orgoglio, sulla loro potenziale intelligenza che aveva bisogno di una spinta dall'esterno per potersi manifestare, sul riscatto come conquista e non come elargizione dall'alto. Studio a tempo pieno: non si trattava solo di recuperare gli anni perduti in una scuola pubblica che li considerava ragazzi perduti. Si trattava di aiutarli a prendere coscienza della situazione che li aveva discriminati e in cui si trovavano a vivere non per loro scelta.

Convinto che la proposta di Don Lorenzo Milani fosse quella giusta da attuare e perseguire, don Roberto Sardelli la riadattò al contesto romano, personalizzandola. La sua scelta, radicale, si manifesta, infatti, in modo nitido dopo l'incontro con il priore di Barbiana: fare scuola ai poveri è una vocazione che non può essere elusa. E si tratta di una scelta per così dire "incarnata" perché sarà proprio dall'incontro nella Parrocchia di san Policarpo con due ragazzi che nascerà la scintilla che porterà all'espressione della "follia creativa". Le parole di don Roberto a questo riguardo sono eloquenti:

Fin dagli ultimi anni del seminario, parlo del 1965, mi ha sempre turbato il fatto che la città fosse considerata come strutturata su un centro e una periferia. Si parlava di parrocchie "in" e di parrocchie "out". Le prime erano appetibili, di prestigio perché ben servite dai servizi sociali e culturali, perché popolate di gente perbene, dalla borghesia media e alta fino all'aristocrazia. Le seconde, al contrario, venivano descritte come desolate, abitate dal malaffare, da lavoratori abbruttiti e... comunisti

Don Roberto intuisce, dunque, che si tratta di lavorare per una "nuova umanità". Ed è proprio il contesto non solo ad imprimere uno stile proprio ed originale all'esperienza, ma anche a determinarne la fortuna, a far sì che quella scuola alternativa divenisse parte di un percorso di più ampio respiro, volto ad affermare un modello di intervento politico-culturale a cui lavorarono insieme a Don Sardelli tanti intellettuali (molti urbanisti!) socialmente impegnati e molti volontari di diversa estrazione. La scuola, dunque, come passo fondamentale e irrinunciabile dello sviluppo di una periferia intesa come laboratorio di politica attiva dove l'istruzione, diventa la leva per l'emancipazione consentendo alla realtà educativa di recuperare la sua identità trasformativa e il suo slancio utopico.

C'è stata, infatti, nell'iniziativa così atipica e singolare di questo sacerdote e educatore, una dimensione politica alternativa ad ogni desueta tradizione didattica e la convinzione sempre affermata che è necessario che anche i più poveri, gli ultimi approdino ad una soggettività in grado di rivendicare diritti e di esprimere un pensiero critico e autonomo. Si doveva pure osare, sognare in grande. Come ricorda Don Sardelli anche il più umile dei suoi ragazzi poteva coltivare l'ambizione di diventare sindaco.

La Scuola 725, ideata e portata avanti da Don Roberto Sardelli, rappresenta dunque ancora oggi un esempio concreto di risposta all'emarginazione. Da subito assunse dei connotati che la contraddistinsero. Cosa significava per quei tempi avviare una scuola tra le baracche? Come quest'esperienza si distingueva e per certi versi si contrapponeva alla scuola statale? Si trattava innanzitutto, di fare delle scelte, di impegnarsi, di individuare delle priorità.

La proposta pedagogica e didattica di don Roberto Sardelli si è posta sin dal principio in modo molto critico rispetto alle attività della scuola pubblica che, nonostante tutte le spinte innovative e democratiche che la pervadevano e nonostante alcuni insegnanti particolarmente sensibili e attenti, continuava a discriminare e a riprodurre le differenze socio-economiche e culturali inserendo i baraccati nelle classi differenziali, continuava, per usare un'espressione di don Lorenzo Milani, a "curare i sani e respingere i malati"<sup>2</sup>.

Don Roberto, trasferitosi a vivere tra i baraccati, volle fare qualcosa di nuovo, di più concreto che non si esaurisse con la semplice esecuzione dei compiti scolastici e ridursi ad una semplice trasmissione di saperi. Tra le mura di quelle baracche dovevano risuonare "le voci del mondo", dalla rivolta di Battipaglia, alla sofferenza del Vietnam, dall'*I have a dream* di Martin Luther King, al *Satyagraha* del mahatma Gandhi per realizzare un'opera completa di *umanizzazione*. La sua iniziativa, infatti,

---

<sup>2</sup> Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967.

coinvolse i ragazzi in modo globale. La scuola chiuse nel 1973 quando, dopo 5 anni di lotte e di impegno, i baraccati furono finalmente trasferiti in “normali” abitazioni a Nuova Ostia. Nella sua vicenda si alternarono molti bambini, provenienti per lo più da famiglie del sud d'Italia, tutte vittime dello stigma dell'esclusione sociale che negli anni li aveva oppressi, producendo così un forte distacco dalla realtà, nonché una situazione di emarginazione, di sofferenza e di vergogna per la propria condizione. Questi ragazzi difatti erano costretti a scontrarsi con l'indifferenza della società circostante ogni giorno, anche nella scuola dell'obbligo, lontana dalla possibilità e dalla capacità di valorizzare le differenze.

Si comprende a questo punto la scelta di Don Sardelli di aprire una scuola in cui l'attenzione vertesse non tanto sull'attuazione di un programma, quanto sulle persone portatrici di diritti, esigenze, aspirazioni. L'elemento centrale della sua didattica era *la parola* ed il valore ad essa connesso. Considerata non solo come uno strumento conoscitivo, bensì come strumento di liberazione, di emancipazione e di coscientizzazione. Si tratta, dunque, di un recupero della lezione di Don Milani, ma non solo. La sua esperienza, specie per quanto riguarda gli aspetti della prassi operativa, richiama la prassi di altri educatori contemporanei. Primo fra tutti, come lui stesso racconta, appunto con don Lorenzo Milani. Invero egli fu una sorta di mentore per don Sardelli giacché, con l'istituzione della sua scuola, a Barbiana del Mugello, si era cimentato già da tempo nell'ambiente del disagio sociale, offrendo una possibilità di studio a chi si era allontanato precocemente dalla scuola. I due furono legati da un intenso rapporto d'amicizia, sebbene le autorità ecclesiastiche non fossero d'accordo perché le idee di giustizia ed uguaglianza di don Milani erano invise alle gerarchie ecclesiastiche. Sempre su questa linea di pensiero ideale vi sono poi delle forti connessioni con l'opera dell'educatore e pedagogista brasiliano Paulo Freire. Freire seppe dare una struttura più organica alla sua attività di educatore creando un vero e proprio metodo pedagogico. Tuttavia, proprio come per Sardelli, pose anch'egli la *parola* al centro del suo lavoro ritenendola l'unica via per prendere coscienza e possesso della realtà. Fondamentale per Freire era inoltre il concetto di *libertà* nonché il presupposto fondante di tutta l'azione educativa<sup>3</sup>.

Don Roberto rivendicò con grande forza così il nesso indissolubile tra scuola e politica tanto che la Scuola 725 doveva essere in grado di restituire ai ragazzi il sapere, la dignità e la capacità di leggere la realtà, ma soprattutto la determinazione alla lotta per i diritti. Oltre alla normale attività scolastica la scuola 725 si caratterizzò infatti per un'intensa militanza politica, espressa, tra l'altro, in documenti che la resero nota in tutto il territorio romano e non solo. Insieme ai suoi collaboratori che furono studenti e insegnanti motivati, capaci, generosi, si andava costruendo un modello di intervento in grado di incidere realmente sulla politica locale.

Quando nelle baracche incontrai i ragazzi dell'Acquedotto Felice vidi nel reale la possibilità di tradurre in pratica ciò che conoscevo solo in teoria. Certo, il peso della mia durezza e della sofferenza che andavo subendo in seminario mi dettero la forza di trasformare il "tacere" in "NON TACERE", e nelle prime notti trascorse nella baracca lo gridavo ad alta voce a me stesso: "NON TACERE". Era questa la risposta più immediata ed adeguata al "perché?"<sup>4</sup>.

La scuola 725 fu esigente e insegnava ad esprimersi, discutere, ricercare, le distrazioni sono bandite, anche i bambini devono imparare a prendere posizione, a confrontarsi con l'attualità, ad assumere una

---

<sup>3</sup> Su Paulo Freire si veda il volume di M. Catarci, *La pedagogia della liberazione di Paulo Freire. Educazione, intercultura e cambiamento sociale*, Franco Angeli, Milano 2016.

<sup>4</sup> Le parole di don Roberto Sardelli sono tratte da una mail inviata il 1 settembre 2016 alle 18 e 43.

posizione “politica”, solo così da portatori di bisogni diventano portatori di diritti.

Come si sottolinea nel libro della Scuola 725, *Non tacere* (pubblicato dalla Libreria Editrice Fiorentina) che può essere considerato – a ragione - una sorta di Manifesto, è necessario:

Ragionare sempre. Se tu ti diverti non pensi più a leggere. Ma se tu leggi non pensi al gioco. Noi dobbiamo ragionare sempre. Un giovane ha detto: Ma i bambini non possono ragionare. Noi diciamo che devono ragionare anche i bambini. Essi lo vogliono quando dicono alla mamma: Come siamo venuti al mondo? L'uomo è fatto per ragionare, per pensare, non per giocare (p. 101).

C'è dunque forte il richiamo all'impegno, all'assunzione di responsabilità ad un sacrificio fatto in nome di qualcosa di più alto, la propria liberazione.

Un progetto, dunque, difficile e laborioso quello di don Sardelli che incontrò non poche difficoltà:

I problemi che mi si rovesciarono addosso erano:

a) consolidare il rapporto umano condividendo in tutto e per tutto la condizione dei poveri segnata dalla precarietà. Loro per me furono la spiegazione del Vangelo e mi fecero capire la sua portata rivoluzionaria. Fu inevitabile rinunciare esplicitamente ad ogni privilegio clericale (8 per mille, aiuto economico del Vicariato, offerte per la celebrazione dei sacramenti). Di tanto in tanto mi univo ad uno di loro e la sera andavo a raccogliere rifiuti che ci erano utili per riscaldare la baracca.

b) Se il rapporto umano resta grigio diventa fonte di sospetto (non ho mai avuto una macchina, mi bastava il tram), significa far calare tra noi e i fedeli una fitta rete di diffidenze. Ero consapevole che delle promesse (voti) sacerdotali, la povertà era quella che più colpiva la gente.

c) Tener fermi ed uniti questi due punti non era cosa facile e mi trovai contro non solo le gerarchie ecclesiastiche che avevano deciso di abbandonarmi, ma anche molti intellettuali progressisti cattolici ai quali davo molto filo da torcere.

La scuola diventò il luogo dell'incontro di questo impegno. Io, sulla scia dell'incontro con don Milani, mi ero fatto l'idea che questa potesse essere la chiave per iniziare.

Il parroco subito mi disse che lui aveva bisogno di un viceparroco che stesse nell'ufficio parrocchiale e non di uno che se ne andava in giro tra i baraccati. Gli risposi piuttosto brutalmente che io non m'ero fatto prete per stare nell'ufficio parrocchiale, ma per rendermi conto della condizione in cui una parte emarginata della parrocchia era costretta a vivere.

La scuola: un gruppo di giovani della parrocchia, in un primo momento approvò questa mia decisione, forse ne avevano compreso solo il lato romantico e sentimentale, ed essi per scuola intendevano solo aiutare i bambini a svolgere i compiti che la scuola pubblica assegnava loro la mattina. La scuola così diventava un'iniziativa assistenziale. Io non amavo molto spiegare, volevo mostrar loro cosa intendevo dire per "scuola". Dopo le prime serate, in cui restavo nella baracca e chiedevo ai ragazzi di fare altrettanto, gli studenti della parrocchia che credevano di aiutarmi cominciarono a ribellarsi perché quella non era più la scuola che loro avevano immaginato.

Allorché aprii un giornale e cominciai a leggere per loro un libro che parlava della "guerra in Vietnam" i giovani parrocchiali si irrigidirono. La sera seguente continuai con la stessa impostazione proponendo

ai ragazzi di parlare della loro esistenza quotidiana.

Perché mancava l'acqua?

Perché eravamo senza luce?

Perché in una baracca?

Perché i dolori reumatici?

Perché senza bagno?

Perché i loro genitori senza lavoro?

Perché tante disuguaglianze?

Il silenzio di tutti mi raggelava.

La tentazione di chiudere l'iniziativa non era causata solo dal silenzio dei ragazzi, ma anche dall'atteggiamento baldanzoso dei giovani parrocchiali: "Qui si fa politica", cominciarono ad urlare, ed io nella parrocchia passavo per un ribelle. Dopo la celebrazione della messa domenicale fui circondato da un gruppo di giovani del tuscolano che volevano assalirmi con dei bastoni di legno.

Il parroco riuscì a sedarli, ma poi rivolto a me mi disse: "Te l'ho detto che sarebbe andata a finire così". Evidentemente la colpa di ciò che accadeva non era dei facinorosi, ma mia. Era un'accusa che mi aspettavo anche perché il silenzio dei ragazzi che frequentavano la scuola mi convinse che proprio quello era il modo per introdurli nei loro problemi, nei problemi della città e nei problemi del mondo, per farli uscire dall'isolamento.

Mi accorsi anche che subito dopo dieci righe di lettura i ragazzi non potevano seguire. Di molte parole non conoscevano il significato: guerra, guerriglia, vietcong, Vietnam, napalm. Con l'aiuto di un vocabolario subito ne cercammo il significato.

Non l'atteggiamento baldanzoso dei giovani, ma il silenzio dei ragazzi baraccati mi stimolò a continuare su questa linea.

Dopo venne la rivolta di Battipaglia, di Avola e di elaborare in un disegno ciò che avevano saputo di quei fatti. Era su questa base che poteva nascere una "Scuola" e non sui compiti della scuola pubblica che si occupava dei ragazzi baraccati solo per confinarli in una classe differenziale.

A me interessava aprire i ragazzi su tutte le vicende partendo da quelle personali e familiari. Con il giornale e varie pubblicazioni passammo da Malcom X a Gandhi, da "Terre vergini" di Sciolochov ai romanzi di Silone che i ragazzi lessero con trasporto anche perché lo scrittore spesso scriveva di luoghi (il Fucino) che loro conoscevano.

La scrittura della "Lettera al sindaco" ci portò per ben 10 mesi a riflettere sulle nostre condizioni. A distanza di circa 30 anni, ritrovandoci riuniti sotto gli archi dell'Acquedotto Felice fummo in grado non solo di raccontare la nostra vicenda, ma di andare oltre ed affrontammo i temi dell'emigrazione (gli emigranti sono quello che noi fummo), della politica culturale ridotta a spettacolo e ad "effimero", della

Democrazia che si verticalizza sempre di più<sup>5</sup>.

Da queste parole si evince tutta l'attualità della proposta e del messaggio di Sardelli rivolto agli ultimi, agli emarginati, ai migranti.... Oggi le baracche sono state sostituite ma permangono nelle periferie situazioni di esclusione e i migranti non sono più gli italiani venuti dal Sud, ma una umanità dolente che fugge da situazioni non solo di miseria, ma anche di guerra e di violenza.

Circa 40 anni dopo la chiusura della scuola, un gruppo di ex alunni con Sardelli si sono riuniti dando vita ad un nuovo documento progettuale e di denuncia a partire dal *diritto alla casa*. A dispetto degli anni trascorsi resta infatti ancora aperta, a Roma, la grave questione dell'emergenza abitativa perché non si sono volute assumere a livello politico le decisioni e le iniziative necessarie a cambiare le sorti di tanti "esclusi". Per questo l'esperienza di Don Roberto non può che iscriversi nella storia della pedagogia popolare e offre ancora oggi motivi di sconcertante attualità. La sua esperienza ci mostra che la scuola e l'educazione possono modificare le situazioni di vita e la coscienza dei soggetti: si tratta, come allora, di fare scelte coraggiose, di impegnarsi, di individuare nuove priorità formative per una nuova società.

L'aver realizzato una esperienza educativa alternativa e realmente emancipativa dando vita a un nuovo paradigma sociale del sapere pedagogico è alla base delle motivazioni per il conferimento della Laurea Magistrale ad honorem in Scienze Pedagogiche a don Roberto Sardelli al quale vanno il nostro ringraziamento e tutta la nostra stima.

---

<sup>5</sup> Ivi.